

DARIO G. MARTINI: GIORNALISTA, COMMEDIOGRAFO, CRITICO TEATRALE, SAGGISTA E POETA

a cura di Roberto Trovato



Parlare di una figura prestigiosa della cultura italiana come Dario G. Martini sul Bollettino de “*A Campagna*”, che tanto ha fatto e fa per la promozione della cultura ligure, è per me mantenere vivo l’interesse verso la sua poliedrica operosità. Martini è stato un poeta, uno studioso di Colombo, un drammaturgo in lingua e in dialetto, un curioso giornalista, un uomo di “grande umanità e una voce fuori dal coro”, per riprendere ciò che hanno scritto nel necrologio Giuliana Manganelli e Vito Malcangi.

Nato a Pamparato il 14 gennaio 1923 e mancato a Genova il 18 agosto del 2015, Martini, come ha annotato una valente giornalista, Silvana Zanovello, sul “Secolo XIX” all’indomani della sua morte, ha avuto “il coraggio di criticare Beckett”. Come drammaturgo ha vinto nel 1962 il Riccione con *Qualcosa, comunque*, il Pirandello nel ’77 con *Il latte e il sangue* e nel ’99 il France Culture col monologo *La signora dell’Acerò Rosso*. Di quest’ultimo lavoro l’autore stesso ha assistito alla messa in scena parziale al Lyceum di Genova nel 2000 con la regia e le musiche di Luigi Maio e la convincente interpretazione di Nicoletta Tangheri e quella integrale data nella sala Eutropia del Dams di Imperia nel dicembre 2008, per la regia di Eugenio Ripèpi, con le musiche Claudio Lugo, docente del Dams, eseguite dal vivo dallo stesso musicista e da un gruppo di eccellenti strumentisti del Gruppo di Ricerca Musicale Dams e nell’interpretazione della giovane Giorgia Brusco, capace di dare l’espressione del volto, i gesti misurati e gli spostamenti sulla scena della protagonista della *pièce*, alternando con sapienza l’aspetto tragico e

quello polemico della *pièce* e rendendo nel contempo con grande maturità un personaggio che si fa voce di chi non può gridare la propria sofferenza. Nucleo del testo, di cui mi occuperò nel dicembre di quest’anno ad un convegno a Siviglia, è, a quanto ha osservato Gianni Poli, “la deposizione di una donna chiamata in giudizio per avere concesso il proprio corpo “ai diversamente abili””.

Di lui ho parlato in varie occasioni dal 1994 e da ultimo nella monografia intitolata *Dario G. Martini, l’antiapocalisse. Un autore teatrale italiano fra due millenni*, uscita nel 2005 a Roma per i tipi di Aracne, che è stata presentata quell’anno stesso da me assieme a Giovanni Antonucci in una sala della Biblioteca del Burcardo. In quel volume evidenziavo come sin dagli esordi egli avesse ben chiaro che certo ostentato pessimismo giova solo a chi vuole che le cose restino come sono. Nella sua vasta produzione drammaturgica, caratterizzata da un coerente impegno civile e morale, egli è stato molte volte controcorrente e come tale è risultato scomodo. In effetti Martini ha affrontato per lo più argomenti non banali. In effetti è stato tra i primi nel 1962 con *Qualcosa, comunque* a richiamare l’attenzione dal palcoscenico sui guasti arrecati dalla droga, a dimostrare nel ’65 con *Eppure sopravvive* che il teatro è talvolta inquinato da troppi ingannatori e affaristi, a battersi nel ’77 con *Il latte e il sangue* contro l’assurdità delle guerre, a denunciare nell’85 con *La donna dell’arcobaleno* l’atrocità delle mutilazioni genitali inflitte a migliaia di donne africane, e nello stesso anno a stigmatizzare con *Studio 13* la televisione mangia cervelli